

Romanzi del Far West

Il Re della prateria

Avventure fra le pellirosse

La Sovrana del Campo d'Oro

Sulle frontiere del Far-West

La Scotennatrice

Le Selve Ardenti

Emilio Salgari



Romanzi del Far-West
Emilio Salgari

Tutto Salgari: Volume 10
An omnibus compilation of seven titles:

Il Re della prateria
First published in Italian in 1896

Il figlio del Cacciatore d'orsi
First published in Italian in 1899

Avventure fra le pellirosse
First published in Italian in 1900

La Sovrana del Campo d'Oro
First published in Italian in 1905

Sulle frontiere del Far-West
First published in Italian in 1908

La Scotennatrice
First published in Italian in 1909

Le Selve Ardenti
First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form
or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including
photocopying, recording, taping, or by any information storage
retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *A Dash for the Timber*, Frederic Remington, 1889

Modificazioni dei testi originali: l'ortografia dei nomi di città, animali, personaggi, e parole straniere sono stati corretti e aggiornati. Un ringraziamento al salgarologo Vittorio Sarti per i suoi consigli ed il suo supporto.

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2016 by ROH Press

I titoli della collana Tutto Salgari

Cinque avventure in ogni titolo! Per la prima volta tutti i romanzi e tutti i racconti salgariani in versione elettronica. I grandi romanzi che vi hanno emozionato e fatto sognare. Da Sandokan al Corsaro Nero: duelli, battaglie, misteri e avventure di jungla e di mare.

Storie Rosse

Racconti

Eroi ed eroine (il 'starter pack' salgariano)

Romanzi russi

Romanzi storici

Romanzi di lotta

Romanzi di mare

Romanzi d'Africa

Romanzi tra i ghiacci

Romanzi del Far-West

Romanzi di sopravvivenza

Romanzi d'India e d'Oriente

Romanzi di corsari e marinai

Romanzi di viaggi straordinari

Romanzi d'Africa e del deserto

Romanzi di tesori e città perdute

Tutte le avventure di Sandokan

Tutte le avventure del Corsaro Nero

La Sovrana del Campo d'Oro

Capitolo 1

Una fanciulla all'asta

«VENERDÌ 4 MAGGIO 1867, alla ore tre pomeridiane, nel gran salone del Club Femminile, sotto la controlleria del sottoscritto notaio, si procederà all'estrazione della lotteria organizzata per conto di miss Annie Clayfert, soprannominata la *Sovrana del Campo d'Oro*, che per bellezza non ha l'eguale fra tutte le fanciulle di San Francisco di California.

«Per desiderio espresso da miss Annie Clayfert, il vincitore potrà mettere all'incanto il premio, se non lo trovasse di suo gradimento, al prezzo di ventimila dollari.

«Venerdì 24 maggio, alle ore pomeridiane, tutti nel gran salone del Club Femminile, dove miss Annie si presenterà al pubblico in tutta la sua raggianti bellezza!

«JOHN DAVIS

«Notaio di San Francisco».

Questo strano avviso, appiccicato su tutte le principali case della Regina dell'Oceano Pacifico e sui tronchi degli alberi dei giardini pubblici, non aveva mancato di produrre un certo effetto, quantunque non fosse assolutamente nuovo il caso di fanciulle da marito che si mettevano all'asta... come un semplice oggetto del Monte di Pietà.

A dire il vero, simili manifesti sono diventati un po' rari nelle grandi e popolate città dell'Unione Americana del Nord, tuttavia nel 1867 apparivano ancora abbastanza numerosi e molti matrimoni venivano conclusi in quel modo.

Si sa che gli americani non vogliono perdere tempo e che non amano le ipocrisie inutili. Laggiù vanno alla spiccia negli affari e anche il matrimonio, per quei bravi lavoratori, non viene considerato altro che come un affare.

Non era quindi raro, anni addietro, il caso che una signorina senza un soldo, od un bel giovane senza un millesimo, pensassero di

mettersi all'asta, tanto per levarsi dalla miseria materiale e darsi una posizione migliore.

Quelle lotterie o quelle aste, del resto, fruttavano sempre e anche assai bene.

Chi non ricorda miss Allen, che si mise all'asta nella città di Chicago nel 1879 e che fu pagata mezzo milione e che per poco non corse il pericolo di diventare la moglie d'un piantatore delle Antille, negro come lo zio Tom e brutto come una scimmia africana, che aveva spinta l'asta fino a 400.000 lire?

Non fu salvata che all'ultimo momento, da un bianco cavalleresco, molto ricco, a cui spiaceva che quella bellissima fanciulla finisse fra le mani d'un negro.

La pagò mezzo milione, ma il matrimonio fu felice.¹

Quello però che aveva messo in orgasmo la gioventù californiana non era l'avviso della prossima estrazione della lotteria, bensì la persona che ricorreva a quello strano mezzo per avere una dote ed anche un marito che poteva essere o brutto, o vecchio, o gobbo.

Tutti conoscevano miss Annie Clayfert, una fanciulla d'una bellezza meravigliosa, un po' eccentrica, che cavalcava da mane a sera attraverso le più popolate vie di San Francisco, facendosi ammirare per la ricchezza e per la stravaganza delle sue tolette e per la sua impareggiabile grazia d'amazzone.

Fino a poche settimane prima che comparissero quei manifesti da tutti era stata ritenuta per ricchissima.

Si diceva che suo padre possedesse delle miniere d'oro nell'Arizona, e perciò l'avevano battezzata col soprannome di: *Sovrana del Campo d'Oro*, ed il lusso che fino allora aveva sfoggiato l'eccentrica fanciulla pareva dar ragione a quelle dicerie.

Aveva abitato in uno dei più splendidi palazzi, situati nella parte più centrale della città; aveva avuto un bel numero di servi, cavalli di gran valore, un piccolo *yacht* montato con gran lusso... poi un brutto giorno aveva venduto tutto, aveva congedata la servitù e si era ritirata nella città mobile, in uno di quei graziosi, ma modesti carrozzoni che formano il sobborgo di Cartown, non conservando che una vecchia serva negra ed il suo cavallo favorito.

¹ Storico.

Che cosa era avvenuto? Quale disgrazia aveva colpita la *Sovrana del Campo d'Oro* per precipitarla dalla ricchezza nella miseria? Quale catastrofe imprevista aveva distrutte le miniere che suo padre possedeva e lavorava nei lontani territori dell'Arizona? Nessuno aveva potuto dare qualche spiegazione, poiché la fanciulla non si era confidata con chicchessia.

Quattro giorni dopo d'aver lasciato il palazzo e d'aver liquidato quanto possedeva, le pareti della città si erano coperte di quei manifesti e ventimila biglietti, a cinque dollari l'uno, erano stati messi in vendita ed esauriti completamente in meno di ventiquattro ore.

Tutta la gioventù di San Francisco aveva comperato con furore, disputandosi accanitamente gli ultimi biglietti, che erano saliti a cinquanta dollari l'uno.

Perfino dei negri, e ve n'erano molti a San Francisco, ne avevano comperato, colla speranza di avere per moglie quella deliziosa fanciulla che tutti ammiravano, e si diceva anche che uno di essi aveva fatta incetta d'una grossa partita di biglietti, spendendo parecchie migliaia di dollari.

Chi doveva essere il fortunato marito della *Sovrana del Campo d'Oro*? Ecco quello che si chiedevano tutti ansiosamente, giacché gli ammiratori della fanciulla si contavano a centinaia e centinaia.

Il pomeriggio del 24 maggio, una folla enorme e svariata si pigiava nell'ampio salone del Club Femminile, messo a disposizione di Annie Clayfert dalla presidentessa, affinché l'estrazione potesse farsi in un luogo chiuso.

La gioventù californiana era accorsa in gran numero, e non era la sola. Anche dei vecchi celibi, che possedevano delle fortune vistose e che speravano segretamente di mettere le mani su quella splendida beltà, erano pure accorsi.

E non tutti erano bianchi. Vi erano anche dei negri, coi loro grandi occhi di porcellana, con tanto di tuba sui lanosi capelli e le dita cariche di anelli vistosi, e perfino dei cinesi dalle zucche pelate, il codino cadente sul dorso e le loro ampie vesti di seta fiorata dalle tinte smaglianti.

Tutti si spingevano, si urtavano, si accalcavano, per giungere presso la piattaforma ch'era stata alzata all'estremità della sala sulla quale doveva mostrarsi la *Sovrana del Campo d'Oro*.

Caso strano! Quel giorno, tutti quegli americani, non parlavano né di borsa, né di affari. Contrariamente alle loro abitudini, non si udiva né chiedere i prezzi degli zuccheri, del frumento, né dei vini, gli articoli vivi dell'esportazione californiana.

Diciamo caso strano, poiché gli americani anche nelle loro più curiose manifestazioni, non dimenticano mai gli affari.

Possono trovarsi ad un funerale, ad un matrimonio, ad una rivista, a qualunque cerimonia, e si odono sempre parlare di prezzi di borsa, di generi alimentari, magari dei prezzi che fanno i porci salati di Chicago.

Se fosse possibile dormire e nel medesimo tempo parlare di affari, state certi che quei bravi *yankees* lo farebbero.

Quel giorno però la curiosità aveva vinto tutti. Non si occupavano che della *Sovrana del Campo d'Oro* e della lotteria, scommettendo con furore che sarebbe uscito un numero basso invece che uno alto; che il fortunato vincitore sarebbe stato un americano od un negro; che avrebbe i baffi bianchi o la barba nera ecc.

Già la sala si era completamente riempita e l'impazienza cominciava ad impadronirsi di quegli uomini, ordinariamente piuttosto calmi, quando sulla piattaforma comparve un omiciattolo grasso, quasi calvo, accuratamente sbarbato e vestito correttamente in nero, seguito da due negri che portavano una enorme ruota di filo di ferro, quasi piena di biglietti arrotolati.

– Il notaio!... Il notaio!... – gridarono da tutte le parti.

L'omiciattolo si levò il cappello a cilindro, salutando dignitosamente il pubblico, poi disse:

– Sì, signori, io sono il notaio John Davis, incaricato di sorvegliare l'estrazione del numero, onde venga impedita qualsiasi frode.

Rappresento la legge e spero che nessuno dubiterà di me.

– Urrah per John Davis! – urlarono i giovani.

Il notaio con un gesto della mano reclamò un po' di silenzio, poi riprese:

– Devo ripetervi qui a quali condizioni miss Annie Clayfert si è messa all’asta, quantunque figurino sui biglietti della lotteria messi in vendita.

– Le conosciamo – risposero cento voci.

– Lo so, ma questa è una formalità necessaria – disse il notaio. – Mi si ascolti dunque.

«Dall’atto notarile, di cui io sono possessore, risulta:

«1° Che miss Annie Clayfert apparterrà, chiunque possa essere, bianco, negro o giallo, giovane o vecchio, al possessore del biglietto che avrà il numero vincitore.

«2° Che miss Annie Clayfert, diverrà sua sposa legittima sei mesi dopo l’estrazione.

«3° Che durante questo tempo ella avrà piena libertà di recarsi in qualsiasi stato dell’Unione Americana, accordando al futuro marito diritto di seguirla per controllare i suoi atti.

«4° Che il ricavato della lotteria spetta esclusivamente a miss Annie Clayfert, la quale potrà disporne nel modo che crederà, senza che il futuro marito possa avere su quella somma alcuna pretesa.

«5° Che nel caso che il vincitore della lotteria credesse di rifiutare il premio vivente e preferisse metterlo all’asta, non potrà ricevere più di ventimila dollari. Il di più che si potrà ricavare spetterà esclusivamente a miss Annie Clayfert.

«Ed ora signori, – concluse il notaio, – ho finito.»

– Fuori miss Annie!... – gridarono centinaia di voci. – Vogliamo vederla!...

Una tenda di damasco, che mascherava una porta, fu nel medesimo tempo sollevata e la *Sovrana del Campo d’Oro*, calma e sorridente, s’avanzò fino a metà del palco, strappando agli spettatori un urlo d’ammirazione.

Miss Annie era realmente d’una bellezza meravigliosa. Era di statura alta, slanciata, squisitamente modellata, con una vitina da vespa, vestita elegantemente da amazzone, in seta azzurra trapunta in argento, con pizzi di gran valore sul dinanzi del corsetto.

Aveva il viso d’un ovale perfetto, d’una tinta leggermente rosea, gli occhi d’un azzurro profondo che spiccavano vivamente sotto le sopracciglie dall’arcata magnifica, una boccuccia da bimba, colle labbra rosse come il corallo ed i capelli biondi come l’oro.

Salutò il pubblico col frustino che teneva in mano e con un grazioso sorriso, mentre da tutte le parti rintonavano urrah fragorosi, accompagnati da applausi.

– Hipp!... Urrah per miss Annie!... Urrah per la *Sovrana del Campo d'Oro!*... Urrah!...

Miss Annie ringraziava abbassando il capo. Pareva tranquillissima e punto preoccupata dal pensiero che la sorte poteva darle per marito un vecchio celibe, o qualche brutto piantatore negro o peggio ancora, qualche lurido cinese.

Gli urrah e gli applausi durarono un buon quarto d'ora, ossia fino a che il notaio fece squillare poderosamente il campanello, annunciando che si stava per procedere all'estrazione del numero.

A quei clamori assordanti era subito successo, come per incanto, un profondo silenzio. Si avrebbe detto che quelle tre o quattromila persone, che si pigiavano nella sala, non respiravano più.

Miss Annie era rimasta tranquilla, cogli occhi fissi sulla bussola contenente i numeri; ma il suo bel viso era diventato in quel momento lievemente pallido ed una leggera ruga si era delineata sulla sua fronte.

Il notaio fece girare la ruota otto o dieci volte, poi introdusse una mano attraverso lo sportello e prese a caso un biglietto.

Un vivo momento di curiosità e anche di ansietà aveva fatto ondeggiare quella massa di gente. Parecchi giovani erano saliti su delle sedie, per meglio vedere.

Miss Annie, immobile come una statua, teneva sempre gli occhi fissi sulla ruota. Era però ancora pallida.

Il notaio, fra il silenzio profondo che regnava nella vasta sala, tanto profondo che si sarebbe potuto udire una mosca a volare, svolse il biglietto, poi con voce squillante gridò:

– 861.

Un grido di trionfo era echeggiato in fondo alla sala, fra le ultime file degli spettatori, seguito quasi subito da un urlo di rabbia e di disperazione, che erasi udito invece verso le prime file.

Questo secondo grido l'aveva mandato un uomo che si teneva ritto su una sedia, a pochi passi dal palco.

Tutti gli occhi si erano fissati su di lui, credendo gli spettatori di essersi ingannati sul vero tono di quell'urlo e immaginando che quel giovane fosse il fortunato vincitore.

Era un bellissimo giovanotto, sui vent'otto o trent'anni, di statura piuttosto alta, con baffetti bruni, occhi nerissimi tagliati a mandorla, colla carnagione un po' abbronzata.

Era vestito con estrema eleganza, con una gardenia all'occhiello della sua giacca ed aveva le mani inguantate.

Anche miss Annie aveva volti gli occhi verso quel giovane ed un rapido trasalimento l'aveva fatta sussultare.

– Lui – mormorò, mentre le ritornavano prontamente i suoi rosei colori.

Lo sconosciuto però, ad un tratto, fu veduto vacillare e appoggiarsi contro la parete che gli stava presso, mentre diventava pallido come un cencio lavato.

Nel medesimo tempo, in fondo alla sala, si vedevano le linee degli spettatori aprirsi dinanzi ad un uomo che teneva in alto un biglietto della lotteria e che gridava con voce strozzata:

– Largo!... Largo!... L'861!...

Era anche quello un giovanotto, quasi della medesima età dell'altro, forse un po' più giovane, allampanato, smunto, coi lineamenti angolosi, i capelli d'un biondo slavato e gli occhi d'un colore indefinibile, fra il grigio e la tinta dell'acciaio.

In quanto all'eleganza non faceva certo una bella figura. Aveva una giacca scolorita per lungo uso, calzoni troppo larghi per le sue gambe magre e troppo corti, ed un solino che un tempo poteva essere stato bianco, ma che pel momento non lo era più, non ostante il cravattone di seta rossa sgualcita.

– Largo al vincitore!... – gridavano gli spettatori delle ultime file.

– È lui che ha vinto? – si chiedevano da tutte le parti, guardando biecamente il fortunato.

Chi bestemmiava e chi rideva, altri guardavano con disprezzo quel giovanotto, che faceva una così meschina figura dinanzi alla raggianti bellezza della fanciulla.

– Povera miss Annie!... – dicevano alcuni. – Non poteva toccarle un marito più brutto.

– Costringiamolo a metterla all’asta!... – gridavano altri. – Non possiamo permettere che cada in quelle mani!...

Il giovane pareva che non udisse quelle voci minacciose.

Fendette la folla e s’appressò al palco, mostrando il biglietto e gridando senza posa:

– L’861!...

Il notaio si abbassò verso di lui, prese il biglietto, lo guardò attentamente, poi disse:

– Questo signore ha vinto: miss Annie Clayfert appartiene a lui.

La fanciulla non aveva fatto alcun moto, né aveva pronunciata una sola parola, pareva pietrificata.

Nella sala echeggiavano qua e là grida di rabbia, ed imprecazioni.

– Mettila all’asta, biondaccio!...

– Non è un boccone per te!...

– All’asta!... All’asta!...

Il giovanotto, che non aveva mai risposto, fece un goffo inchino dinanzi al notaio, poi indirizzandosi a miss Annie, che lo guardava con un senso quasi di terrore, le disse:

– Miss, io a termini dell’atto notarile da voi firmato, quale vincitore della lotteria, dovrei diventare fra sei mesi vostro marito e sarai ben felice ed orgoglioso di avere per moglie la più bella fanciulla di tutta la California. Non ritenendomi però degno di tanto onore, essendo io tutt’altro che bello innanzi a tutto e poi un povero diavolo che non ha mai avuto fortuna, se non avete nulla in contrario, accetto i ventimila dollari e vi lascio libera. Voi, bella come siete, potrete trovare un giovane più degno di me e anche più ricco.

– Sicché la mettete all’asta? – chiese il notaio.

– Sì, se a miss Annie Clayfert non rincresce.

– Grazie, signore – disse la giovane, che ebbe un sorriso. – Ditemi il vostro nome.

– Harry Blunt, un povero spiantato, scrivano di professione, che digiuna due o tre mesi dell’anno.

Il pubblico che poco prima si era dichiarato apertamente ostile al giovane, proruppe in un urrah strepitoso.

– Bravo Harry!... Sei un bravo giovane!... Hip hip urrà per Harry Blunt!

– Questa sera alle ore otto passerete nel mio studio a ritirare i ventimila dollari che vi spettano – disse il notaio.

– E che mi serviranno per realizzare finalmente il vecchio sogno di andare a cercare avventure nei territori indiani!... – gridò Harry, con accento trionfante.

– L’asta!... Aprite l’asta!... – urlavano gli spettatori.

Il notaio reclamò un po’ di silenzio, poi, alzando la voce, disse:

– Miss Annie Clayfert è messa all’asta al prezzo di ventimila dollari. Avanti colle offerte.

Aveva appena pronunciate quelle parole che si udì una voce sonora a gridare:

– Venticinquemila dollari!...

Era l’altro giovane bruno, che aveva mandato quel grido di rabbia, udendo il notaio ad annunciare il numero 861.

Non era più pallido e si teneva ritto sulla sedia, cogli occhi accesi e fissi sulla fanciulla.

– Trentamila!... – aveva gridato un vecchio sulla sessantina, che pareva un pastore anglicano.

– Trentacinquemila!... – aveva ribattuto il giovane.

Per quattro o cinque minuti le offerte si moltiplicarono salendo fino ai quarantamila dollari. Parecchi giovani avevano preso parte alla gara, e quando il bruno l’aumentò d’un colpo solo di altri diecimila, un profondo silenzio successe nella sala.

La *Sovrana del Campo d’Oro* era incontrastabilmente bella, ma anche duecentocinquantamila lire rappresentavano una bella somma. Quella cifra aveva smorzato l’entusiasmo degli spettatori.

Già pareva che più nessuno osasse aumentarla, quando una voce tuonante e sgradevole, ruppe improvvisamente quel silenzio, gridando in un pessimo inglese:

– Offro sessantamila dollari!...

Fu un colpo di fulmine e tutti si volsero per vedere quel pazzo che portava il prezzo, già enorme, a trecentomila lire.

Un grido di stupore, seguito subito da una serie d’esclamazioni, sfuggì da tutte le bocche, poi fra la folla vi fu un movimento burrascoso. Tutti si ritraevano da quell’offerente dell’ultimo momento, facendo gesti d’indignazione, come se avessero paura di prendersi la peste.

Miss Annie stessa aveva fatto un gesto di disgusto ed aveva lanciato verso il giovane uno sguardo disperato, come per dirgli:

– Salvatemi!...

Capitolo 2

Il Re dei Granchi

L'UOMO DA CUI tutti si ritraevano, senza prendersi la briga di nascondere il loro disgusto, era un individuo di statura alta e assai tarchiata, con spalle larghe, braccia corte e muscolose ed il ventre assai prominente.

Dimostrava una cinquantina d'anni ed era ben poco attraente con quella testa grossa, coperta da un ampio cappello di paglia in forma di fungo, con quella pelle nera, quegli occhi grossi, lucenti come se fossero di porcellana, quel naso schiacciato e quelle grosse labbra sporgenti, rosse come corallo, senza un pelo.

Invece d'indossare giacca e calzoni, come gli altri spettatori, quel negro, poiché tale doveva essere, aveva una lunga tunica di seta rossa a fiori gialli e azzurri, con un drago ricamato in argento in mezzo al petto, una fascia altissima pure di seta, sostenente una borsa dalla quale usciva il manico d'un ventaglio e calzava zoccolotti a punta rialzata, con soles di feltro molto spesse. Era insomma un robusto africano nella pelle d'un cinese. Come mai quel negro, invece di avere in testa la tuba, avere la camicia inamidata e magari guanti alle mani come i suoi compatrioti arricchiti indossava quel costume da celestiale? Era quella la prima domanda che si erano rivolta gli spettatori.

E come mai quell'essere disprezzato, per quanto potesse essere ricco, osava aspirare alla mano della vezzosa fanciulla? Allo stupore, che prima aveva colto i giovani californiani, era successo un urlo d'indignazione, seguito da violentissime apostrofi.

– Fuori di qui!...

– Vattene in Africa!...

– Non sei degno d'avere una fanciulla bianca!...

– Gettatelo in mare!...

– Fuori il porco nero!...

Il negro, che era rimasto solo in mezzo alla sala, essendosi tutti i suoi vicini ritirati precipitosamente, non si era nemmeno degnato di protestare contro quelle frasi ingiuriose, che gli cadevano addosso come una fitta gragnuola.

Solidamente piantato sulle sue grosse gambe, il massiccio corpo eretto, la testa alta, guardava miss Annie cogli occhi ardenti, aspettando pazientemente che la bufera si calmasse.

Le grida e le invettive invece aumentavano. Ad un certo momento anzi, un giovinotto gli si scagliò contro cercando di percuoterlo sul viso, quando l'africano, pronto come un lampo, gli afferrò la mano stringendogliela con tale forza da strappargli un urlo di dolore, poi, quasi senza sforzo, lo mandò a ruzzolare a quindici passi lontano.

Gli americani, grandi ammiratori dei robusti muscoli e delle persone che sanno imporsi, zittirono come per incanto e per poco non proruppero in urrah all'indirizzo del vigoroso discendente di Cam.

– Che polso!... – aveva esclamato uno. – Ecco un uomo che non si lascerà prendere né pel naso, né pei capelli.

– Lasciamolo parlare!... – gridarono altri. – È nel suo diritto!... Silenzi!... L'asta è aperta per tutti!

Il negro, appena il baccano cessò, levò la sua destra le cui dita erano coperte di grossi anelli d'oro con pietre che parevano preziose, e ripeté con voce ferma:

– Offro sessantamila dollari!...

Il giovane che si teneva sempre ritto sulla sedia, gettò uno sguardo feroce sul suo competitore, poi disse:

– Settantamila!...

– Ottantamila – ripeté il negro con voce tuonante.

Vi fu un momento di silenzio. Tutti guardavano con ansietà i due uomini, chiedendosi a quale sarebbe toccata la bellissima fanciulla.

Miss Annie pareva che facesse degli sforzi violenti per mantenersi calma. Si asciugava di frequente la fronte col suo fazzolettino ricamato ed impallidiva a vista d'occhio. Anche il californiano sembrava che soffrisse atrocemente. Si era nuovamente appoggiato al muro e dalla sua fronte cadevano abbondanti stille di sudore.

Il negro invece conservava una impassibilità assoluta, come se fosse certo del trionfo.

– Ottantacinquemila – disse finalmente il giovane.

– Novantamila – ribatté il negro.

– Centomila!...

Mezzo milione di lire!... Erano dunque follemente innamorati di quella fanciulla quei due uomini, per disputarsela con tanto accanimento e profondere somme così enormi?

Gli spettatori, raccolti, silenziosi, aspettavano con ansietà la fine di quello strano duello, facendo voti pel californiano.

Disgraziatamente pareva che quel bel giovane avesse esaurite tutte le sue risorse in quell'ultimo colpo, a giudicarlo dal pallore del suo viso e dalla profonda angoscia che trapelava dai suoi sguardi smarriti e dal suo accasciamento.

Il negro non aveva subito risposto. Pareva che fosse immerso in un calcolo difficile.

Dalla sua calma però si comprendeva che stava preparandosi per una botta decisiva che doveva dargli nelle mani la *Sovrana del Campo d'Oro*.

Già stava per aprire la bocca, quando sul palco echeggiò un debole grido e si vide il notaio balzare verso Annie e prenderla fra le braccia.

La folla si era precipitata innanzi, travolgendo il negro, gridando e schiamazzando.

– Un dottore!... – disse il notaio.

Mentre due o tre uomini si facevano largo fra gli spettatori, due servi avevano presa delicatamente la fanciulla portandola via.

– Signori – disse il notaio. – L'emozione ha causato uno svenimento a miss Annie. Sospendo per oggi l'asta, che verrà ripresa domani, alla medesima ora, tenendo ferma la somma a centomila dollari.

La folla, forse non troppo soddisfatta di quell'inaspettato malore, che la privava dell'emozionante lotta in sul più bello, sgombrò lentamente.

Ultimi a uscire erano stati il giovane bruno ed il vincitore della lotteria.

Il primo pareva preoccupatissimo e si era allontanato quasi a malincuore, col capo basso, percuotendo nervosamente i muri delle case colla punta del bastoncino.

L'altro lo seguiva, guardandolo con curiosità. Due o tre volte aveva affrettato il passo come se volesse raggiungerlo o fermarlo, poi era rimasto sempre indietro, come se non si sentisse il coraggio d'avvicinare quel signore elegante.

Ad un tratto parve decidersi. Aprì le sue magre e lunghissime gambe ed in quattro passi gli fu dietro.

– Signore – gli disse. – Mi permettereste una parola?

Il giovane bruno si era voltato vivamente, squadrando il biondo.

– Ah! – esclamò ad un tratto. – Il vincitore della lotteria.

– Sì, signore, io sono Harry Blunt. Non faccio in questo momento una troppo bella figura accanto a voi, colle mie vesti rattoppate, tuttavia potrei esservi forse utile.

– Parlate, mastro Harry – rispose il bruno. – Non è sempre la veste che fa il monaco e sarei ben lieto se potessi anch'io fare qualche cosa per voi. Vi debbo già della riconoscenza per aver rifiutata miss Annie.

– Ah!... L'amate dunque assai? – chiese lo scrivano, sorridendo.

– Sì, alla follia e mi pare d'impazzire pensando che forse, non ostante il prezzo che ho messo per vincere, me la porterà via quel cane d'un negro. Lei fra le braccia di quel brutto africano!.. No... preferisco ucciderlo e poi farmi saltare le cervella.

– È meglio vivere, signore, e farla all'africano.

– Egli deve essere più ricco di me. Ho gettata tutta la mia fortuna sull'asta e non mi rimane che qualche migliaio di dollari, che non conteranno di certo per una nuova offerta.

– Me l'ero immaginato, signore, ed è perciò che ho osato fermarvi.

Il giovane elegante lo guardò con sorpresa.

– Voi siete californiano al pari di me, è vero? – chiese lo scrivano.

– È vero, quantunque nato presso le frontiere messicane e benché mia madre fosse una spagnola di Vera-Cruz.

– Credete che quel furfante di negro tenga ad altri ventimila dollari? Miss Annie è senza dubbio bellissima e la si può pagare cara; ma anche centoventimila dollari sono una bella somma, in fede mia. Una vera fortuna.

– E dove trovarli questi ventimila dollari? Sono solo al mondo, non ho né parenti, né amici, essendo qui da sole cinque settimane. Ho dinanzi uno splendido avvenire essendo ingegnere delle miniere del Colorado, tuttavia non potrei trovare nessun prestito.

– Ed io forse non conto? – chiese Harry Blunt. – Non vi ho già fermato per scambiare due chiacchiere.

– Come, voi?... – chiese il giovane bruno, con accento commosso.

– Vi offro i ventimila dollari che ritirerò questa sera dal notaio John Davis, onde possiate prolungare la lotta e strappare al negro miss Annie Clayfert – disse lo scrivano. – Le accettate, ingegnere? Me le restituirete quando potrete.

– Voi avete un cuore d'oro, mastro Blunt, ma io non posso sprovvedervi d'una tale somma che vi è troppo necessaria.

– Sì, per rimettermi in gambe e comperarmi un vestito più decente – rispose lo scrivano, ridendo. – Con cento dollari ne avrò d'avanzo, mio caro signore. Non rifiutate la mia offerta, ve ne prego. Anch'io, come voi, non mi consolerei giammai se quella adorabile fanciulla dovesse cadere nelle mani di quel lurido negro.

L'ingegnere si era fermato, guardando il giovane biondo. Era più commosso di quello che sembrava e si sentiva indosso un vero desiderio di abbracciare quel povero diavolo così generoso.

– Ditemi che non rifiutate la mia offerta – ripeté Harry. – Miss Annie è fatta per voi e non pel negro. Orsù, è affare concluso, è vero?

L'ingegnere stava per dargli la mano come per sigillare il contratto, quando si sentì a battere leggermente sulle spalle, mentre una voce che lo fece sussultare, come se avesse ricevuto una scarica elettrica, diceva in pessimo inglese:

– Si può trattare con voi, signore?

Il giovane si era voltato rapidamente stringendo le pugna.

Il negro che osava disputargli la *Sovrana del Campo d'Oro* gli stava dinanzi.

– Che cosa volete, voi? – chiese il giovane, inarcando le ciglia e guardandolo biecamente.

– Dirvi una parola sola, signor Guglielmo Harris – rispose il negro con voce pacata.

– Come sapete il mio nome? – chiese l'ingegnere, facendo un gesto di sorpresa.

– Simone Kot può sapere questo ed altre cose ancora. È perché sono un negro?

– Che cosa volete infine da me?

– Darvi un consiglio.

– Quale?

– Di lasciarmi il campo libero.

– Ossia?

– Di non disputarmi la *Sovrana del Campo d'Oro* – rispose il negro.

– Lasciarla a voi!... – esclamò l'ingegnere, facendo un gesto minaccioso.

– La perdereste egualmente, perché non potreste competere coi miei dollari. Io so a quanto ammonta la vostra ricchezza.

– Ma chi siete voi?

– Eh!... Un tempo non ero che un facchino del porto e mi chiamavano semplicemente Simone. Oggi sono il Re dei Granchi. Un re ed una sovrana!... Ecco una coppia bene assortita, non vi pare?

L'ingegnere aveva alzato un pugno e stava per scagliarsi contro il negro, quando lo scrivano con una mossa improvvisa si gettò fra i due rivali, dicendo:

– Non fate accorrere i *policemen*; guastereste le vostre faccende. Guardate, già la gente si ferma e vi osserva.

– Avete ragione, signor Harry – disse Guglielmo Harris, facendo appello al suo sangue freddo.

– Volete seguirmi nella mia scialuppa a vapore? – chiese il negro, che non aveva perduto un attimo della sua calma. – Là potremo parlare a nostro agio e discutere senza che altri ascoltino le nostre parole. Signor Harris, avete mai visitati i villaggi del Rio Granchio? Sono interessanti e poi quando saremo colà vi mostrerò una cosa che modificherà forse le vostre idee. In un'ora e mezza ci saremo e la spiaggia non è che a cento passi.

– Io venire con voi? – esclamò l'ingegnere.

– E perché no, signor Harris? – disse Harry. – Sono appena le sei e la notte rimarrà a nostra disposizione per completare i nostri progetti. Questa gita vi farà bene, quantunque vi possa sembrare inopportuna in questo momento.

L'ingegnere, messo anche un po' in curiosità dalle parole del negro e, prevedendo che miss Annie sarebbe stata in giuoco, dopo una breve esitazione, rispose:

– Sia pure e vi avverto che sono armato e che la mia rivoltella contiene sei palle.

– Ed anch'io – aggiunse lo scrivano.

– Quindi, – rispose l'ingegnere, – se avete l'idea di trarmi in qualche agguato, siete avvertito che non vi risparmiarò.

– Il Re dei Granchi non sarà così sciocco da compromettersi – rispose il negro, mostrando i suoi denti più bianchi dell'avorio e così acuti da sfidare quelli d'una lupa. – Favorite seguirmi.

Quel singolare individuo, negro di razza, cinese per costruzione si diresse verso il *quai*, non senza destare una viva curiosità fra le persone che incontrava e si fermò dinanzi ad una piccola scialuppa a vapore, di forme eleganti, che era montata da quattro negri di forme massicce, vestiti da marinai americani.

– Salite, signori – disse il Re dei Granchi. – Vi è posto per sei persone, quindi starete comodi.

L'ingegnere e lo scrivano entrarono nella scialuppa e si sedettero sul banco di prora che era imbottito di velluto rosso, mentre il negro si collocava a poppa, alla barra del timone.

La leggera imbarcazione si staccò dalla gettata e filò, rapidissima in mezzo alla moltitudine di navi che ingombravano la baia: velieri, piroscafi ed incrociatori della squadra del Pacifico.

Nessun aveva più parlato. L'ingegnere d'altronde pareva assai pensieroso e gettava solo, di quando in quando, degli sguardi biechi verso il negro, che fumava tranquillamente un grosso Virginia. Anche lo scrivano pareva preoccupato e taceva, guardando distrattamente le navi che la scialuppa rasentava.

Avevano già percorso un paio di miglia e cominciavano a solcare le acque libere, quando lo scrivano disse:

– A che cosa pensate, signor Harris?

– All'imprudenza che abbiamo commesso seguendo questo negro – rispose l'ingegnere. – Avremmo fatto meglio a recarci da miss Annie.

– Ditemi, signor Harris, la conoscevate anche prima che si presentasse all'asta?

– È un mese che la seguo.

– Sa chi siete voi?

– Le sono stato presentato in un ricevimento dato dall'ingegnere delle tramvie californiane.

– Allora siete certo che non rifiuterà di ricevervi.

– Lo spero. Durante l'asta non mi ha staccato gli occhi di dosso.

– Dunque non le spiacerete?

– Mi sembra, purché non sia una mia illusione – rispose il giovane con un sospiro.

– Ebbene, signor Harris, dopo andremo a Cartown. Le fanciulle americane non temono di ricevere anche dopo le otto o le nove di sera e per quell'ora noi saremo di nuovo a San Francisco. Sarei curioso di sapere che cosa desidera farvi vedere questo negro. Il Re dei Granchi!... La tribù dei Granchi è formata di cinesi pescatori. Come mai quest'uomo ne è diventato il capo?

– Anche a me la cosa sembra straordinaria – disse l'ingegnere. – I cinesi non si uniscono mai agli stranieri.

– Ah!... – esclamò ad un tratto lo scrivano. – Mi ricordo di un matrimonio che ha fatto molto chiasso fra i cinesi della colonia. Deve essere stato questo negro a sposare la Regina dei Granchi...

– Che cosa volete dire, Harry? – chiese l'ingegnere.

– Mi ricordo che due anni or sono, nel villaggio N. 3, che era il più importante della colonia dei pescatori cinesi, regnava una donna invece d'un uomo, che si chiamava appunto la Regina dei Granchi, vedova d'un capo e che si diceva fosse molto ricca. Se la memoria non m'inganna correvano le voci che avesse non meno di cinquantamila sterline depositate presso le banche.

– Un milione e mezzo di lire!... – esclamò l'ingegnere, impallidendo.

– So che i capi di quei villaggi percepiscono sul ricavato della pesca dei granchi il cento e tredici centesimi e venti terzi.

– Delle frazioni curiose.

– Che assicurano loro dei guadagni straordinari, signor Harris. Dunque vi dicevo che quella Regina vedova si era unita ad un uomo appartenente ad un'altra razza e che quel fatto aveva prodotto molto scalpore fra i celestiali della colonia. Ora io penso che quell'uomo possa essere questo dannato negro.

– Allora la Regina è morta?

– Lo suppongo – disse lo scrivano.

– Dunque questo negro...

– Se è lui che l'ha sposata...

– Continuate, signor Harry.

– Avrà ereditate le ricchezze della Regina e allora, signor Harris, ci darà dei grattacapi e non so come faremo a vincerlo nella lotta.

L'ingegnere aveva sussultato e si era portato nervosamente il fazzoletto alle labbra, ritirandolo insanguinato.

– Vi comprendo – disse con voce cupa, mentre faceva un gesto disperato.

– Non scoraggiatevi, signore – disse ad un tratto lo scrivano. – Da qualche minuto mi frulla pel capo un'idea... Ah!... Se potessi farla a quel maledetto negro!... Ventre di foca!... E perché no?

– Quale idea avete? – chiese Harris con ansietà.

– Non è questo il luogo di spiegarsi – rispose lo scrivano sottovoce.

– Vi sono troppi orecchi qui. A più tardi, signor Harris.

La scialuppa che s'avanzava con una velocità di undici nodi all'ora, era giunta in quel momento all'imboccatura della rada di San Pablo nel punto dove il Print San Pedro ne taglia le acque, a circa cinque chilometri da San Rafael, e cominciava a rallentare.

I villaggi cinesi non erano lontani, ma non si potevano ancora scorgere, trovandosi nascosti fra le brulle colline che strapiombano lungo la costa.

Solo all'estremità della baia pareva che sonnecchiasse una di quelle navi barocche chiamate *giunche*, dalle forme pesanti, che dai lontani tempi di Confucio non si sono modificate, con le fiancate spesse dieci pollici e col fasciame massiccio, tenuto insieme da cunei di legno, non adoperando i cinesi i chiodi nelle costruzioni.

Certo quella nave aspettava qualche carico di granchi destinato probabilmente alla colonia cinese di San Francisco.

Il Re dei Granchi si era alzato, dicendo ai due giovani:

– Fra dieci minuti saremo al mio villaggio. Non avrete da arrampicarvi molto, essendo il mio il primo.

Guidò la scialuppa in modo da evitare la *giunca* e la spinse verso la costa sabbiosa, facendola arenare dolcemente.

– Volete seguirmi? – chiese, balzando a terra.

– Andiamo, signor Harris – disse lo scrivano.

L'ingegnere era disceso sulla spiaggia, senza pronunciare una sola parola.

Il Re dei Granchi fece cenno ai negri dell'equipaggio di rimanere a bordo, poi salì un sentieruzzo che serpeggiava per quelle aride colline.

Dieci minuti dopo i tre uomini giungevano al villaggio cinese N. 1, il più popoloso.

Capitolo 3

Il colpo maestro dello scrivano

SAN FRANCISCO HA una colonia cinese abbastanza numerosa, malgrado sia proibita per un ventennio l'emigrazione del popolo giallo, ed un quartiere affatto celestiale, che ha inoltre perdute le sue naturali attrattive in seguito alle troppe cure che vi hanno dedicate le autorità municipali californiane.

Ha ancora case e tempietti di stile cinese, ha le sue botteghe di orefici e d'incisori di giada; di chimici che tengono in mostra cocodrilli impagliati ed i suoi negozi di thè; tuttavia non rappresenta più un vero lembo di terra celestiale.

La troppa regolarità delle sue vie, le troppe cure, l'hanno guastato.

All'estremità della baia di San Pablo, fra le colline che la circondano, si trovano invece tre villaggi che hanno conservato il loro carattere gelosamente.

Nei tempi ordinari non hanno mai più di cinquecento abitanti; invece durante la stagione della pesca, la popolazione aumenta fino al migliaio.

Gli abitanti vivono in comune e pescano in comune, ed ogni villaggio ha un capo da tutti riconosciuto e rispettato, che vive con un certo lusso e che si arricchisce rapidamente alle spalle dei suoi amministrati, avendo diritto ad un reddito di cento e tredici centesimi e venti terzi sui guadagni della pesca.

Quegli abitanti vivono esclusivamente col ricavato dei granchi, che prendono in buon numero durante la buona stagione, nelle acque profonde della baia e che vendono poi a San Francisco.

I villaggi sono formati da misere catapecchie, coi tetti a punte arcuate, disposti un po' a casaccio in causa della pendenza del suolo, che non fu livellato essendo durissimo, però vi regna una certa pulizia, e di notevole non hanno che gli altari dedicati al dio... granchio, la divinità protettrice della comunità ed i cimiteri che sorgono a breve distanza e dove vengono deposti momentaneamente i morti.

Diciamo momentaneamente, poiché i cinesi a tutto si sottomettono fuorché a quello di venire sepolti per sempre in terra straniera, temendo che la loro povera anima si smarrisca nel regno infinito dello spazio celeste.

Cosicché per evitare quel pericolo, prima ancora di lasciare la patria, ogni cinese prende la cura di assicurare il proprio cadavere o meglio le proprie ossa, presso compagnie speciali le quali garantiscono il ritorno in patria della salma.

Dopo tre anni, il suo cadavere, in qualunque luogo si trovi, viene esumato da incaricati speciali, chiuso in una bara o semplicemente in una latta da petrolio, trattandosi di sole ossa, ed imbarcato pel Celeste Impero. D'altronde il prezzo del trasporto è poco elevato, pagandosi due sterline per ogni latta.

Quando il Re dei Granchi, l'ingegnere e lo scrivano giunsero al villaggio, stava per calare la notte, ma il lavoro dei pescatori non era cessato.

Nelle vie tortuose, fra un numero infinito di gatti e di cani, predestinati presto o tardi a finire in pentola, parecchie dozzine di celestiali seminudi stavano preparando degli ammassi di granchi pescati nella giornata.

Mentre alcuni li immergevano in enormi pentoloni, colmi d'acqua bollente ed altri li facevano passare sotto grossi rulli di legno per sbarazzarli del guscio, alcuni vecchi li riducevano in polpa, schiacciandoli entro ceste di vimini, per essere imbarcati l'indomani e portati alla colonia cinese di San Francisco.

Il Re dei Granchi passò fra i pescatori con aria altezzosa, senza degnarsi di rispondere ai loro saluti e si fermò dinanzi ad una piattaforma su cui si ergeva un altare coperto di grossi granchi offerti alla divinità, con nel mezzo un alto vaso di bronzo.

Si levò da una tasca una fialetta contenente dell'acquavite di riso, la versò in una tazzina di porcellana, l'agitò per qualche istante con un bastoncino, poi la gettò entro il grosso vaso.

– Che cosa fate, mastro Simone? – chiese lo scrivano.

– Rendo omaggio al dio Granchio – rispose il negro fra il serio ed il faceto. – È una cerimonia che non devo trascurare od i miei pescatori domani non avrebbero fortuna.

– E quei grossi granchi, che cosa fanno lì? Li lasceremo marcire?

– Quando tutti si saranno ritirati il sacerdote se li prenderà, spettando le offerte a lui.

– Mangia pel dio.

– Fanno meglio al suo ventre che a quello della divinità – rispose il negro.

– Ecco la mia dimora. Avete paura ad entrare?

– No – disse lo scrivano, rispondendo anche pel giovane ingegnere, che era sempre muto e pensieroso.

L'abitazione del Re dei Granchi non era una informe bicocca, come quelle dei poveri pescatori. Era invece una elegante casetta a due piani, di puro stile cinese, con doppi tetti a punte arcuate e sormontata da una torricella di legno, colle grondaie adorne di campanelluzzi.

Introdusse i due californiani in un salotto a pianterreno, col pavimento lucido, ammobiliato semplicemente, ma nello stesso tempo elegantemente, con leggeri tavolini laccati pieni di mostriciattoli di bronzo e d'avorio e di bottigliette di cristallo di forme strane ed a vari colori, con sedie di bambù e paraventi ricamati in madreperla.

– Signor Harris, – disse, volgendosi verso l'ingegnere mentre empiva alcuni bicchieri d'un liquore colore dell'ambra, – volete che parliamo dell'asta?

L'ingegnere si passò una mano sulla fronte e si guardò intorno, come se fosse stupito di trovarsi in quel luogo. Pareva che si fosse svegliato in quel momento da un lungo sogno.

– Di miss Annie? – chiese con voce alterata.

– Sì, signor Harris. Sapete perché vi ho pregato di venire qui?

– Non lo so.

– Per persuadervi dell’inutilità dei vostri sforzi e convincervi che poi perderete la battaglia.

– Che cosa ne sapete voi?

Il negro s’accostò ad una parete e mostrò un enorme cofano di legno cerchiato in ferro, coperto di caratteri cinesi.

– Qui dentro, – disse, – vi è l’eredità lasciata da Kami, la vedova e Regina dei Granchi, che io ho sposata e che è morta sei mesi or sono. Guardate un po’, signor Harris, se voi possedete tanto da potervi misurare con me all’asta di domani.

Si levò dalla fascia una chiave minuscola, aprì il cofano e, staccando la lampada che stava su un tavolino, mostrò ai due giovani una massa d’oro, in verghe, d’un valore certo enorme.

– Vi sono qui dei milioni – disse il negro. – Ne possedete tanti signor Harris? O vi date per vinto?

L’ingegnere alzò sul rivale uno sguardo cupo, poi fece un gesto come per estrarre dalla tasca qualche cosa, ma lo scrivano, che lo sorvegliava, fu pronto ad afferrargli il pugno stringendolo con suprema energia.

Il negro, che essendosi in quel momento voltato per riattizzare la lampada, non si era avveduto di quella mossa, riprese:

– Signor Harris, volete che facciamo un patto? Voi solo siete l’unico rivale pericoloso, perché nessuno aggiungerà un cent ai centomila dollari che voi avete offerti per avere miss Clayfert. Rinunciate all’asta, ritiratevi ed io vi offrirò metà delle ricchezze lasciate dalla defunta Regina dei Granchi. Io voglio assolutamente quella fanciulla, e nessun pericolo, nessun ostacolo, mi tratterrà dal diventare suo sposo.

– Voi mi prendete per un miserabile affamato d’oro, mastro Simone! – gridò il giovane, con voce rotta pel furore che lo soffocava.

– Rifiutate? – chiese il negro con accento calmo.

– E ve la disputerò accanitamente.

Una vaga inquietudine comparve sul viso del Re dei Granchi.

– Sareste più ricco di quello che mi hanno riferito le mie spie? – chiese.

– Lo saprete domani. Signor Blunt, usciamo da qui od io scoppio.

Lo scrivano, che temeva che il colloquio terminasse a colpi di rivoltella, tanta era l'exasperazione del giovane ingegnere, fu lesto ad aprire la porta ed a spingerlo fuori.

– Ve ne andate? – chiese il negro.

– Sì, per non uccidervi – rispose Harris.

– Potete servirvi della mia scialuppa. I miei uomini sono avvertiti e noi signor Harris, ci rivedremo domani.

– Che ti cogliesse questa notte il colera – brontolò lo scrivano, scendendo i sentieri che conducevano al mare. – Approfitteremo però della sua imbarcazione, è vero signor Harris? La via è lunga e non giungeremo a San Francisco prima della mezzanotte colle nostre sole gambe.

L'ingegnere fece col capo un cenno affermativo.

I quattro negri che formavano l'equipaggio, dovevano aver ricevuto l'ordine di ricondurli, poiché appena videro riapparire i due bianchi, s'alzarono salutandoli cortesemente e si prepararono a prendere il largo.

– A San Francisco – disse lo scrivano, salendo sulla scialuppa e mettendosi a prora dove già l'ingegnere erasi seduto.

– Sì, *mister* – rispose il macchinista.

L'imbarcazione si staccò dalla riva e partì veloce come una freccia, dirigendosi verso l'imboccatura della baia di San Pablo.

L'ingegnere non aveva più aperto bocca. Coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa stretta fra le mani, pareva che meditasse profondamente.

Lo scrivano aveva acceso un pezzo di sigaro e contava e ricontava sulle dita, occupato, a quanto sembrava, in un calcolo molto difficile.

Il bravo giovane non sembrava però che fosse di cattivo umore, anzi, di quando in quando rialzava la testa e si lisciava con una certa compiacenza i suoi baffetti irsuti e slavati, mentre un sorriso appariva sulla sua larga bocca.

– Bene – disse ad un tratto. – Il piano di guerra è fatto. Un generale dello stato maggiore non sarebbe stato capace di tanto, ve lo assicuro, signor Harris.

L'ingegnere aveva abbassate le mani ed aveva guardato il giovane.

– Di quale piano di guerra parlate, signor Blunt? – gli chiese.

– Signor Harris, – disse lo scrivano accostandogli la bocca ad un orecchio, – non preoccupatevi e tornate allegro. Vi prometto di fare un bel tiro a quella pelle negra. Domani, all’asta, non avrete più quel competitore.

– Vorreste ucciderlo?

– Oh no!... Non desidero affatto aver da fare colla polizia; vi ripeto però che mastro Simone non comparirà domani nella sala del Club Femminile.

– Spiegatevi meglio.

– Lasciate che serbi il mio segreto per ora. Accompagnatemi dal notaio, poi lasciatemi libero. Devo andare a trovare un mio amico farmacista...

– Non venite con me a Cartown?

– Giungeremo troppo tardi per poter essere ricevuti da miss Annie; questi negri hanno rallentata la marcia, e certo per ordine del padrone. Non saremo a San Francisco prima di mezzanotte... Ah!... Diavolo! Ed il notaio? Non avevo pensato a ciò e dovrò attendere fino a domani mattina per incassare i miei ventimila dollari, mentre questa sera avrei bisogno...

– Vi occorre del denaro, Blunt? Parlate liberamente.

– Una ventina di dollari almeno.

L’ingegnere aprì il portafoglio e levò un biglietto da cento.

– Prendete Blunt, meglio averne di più che di meno. Se non vi bastassero venite a casa mia.

– Ne ho ad esuberanza – rispose il bravo giovane, arrossendo. – Ve ne darò diciannovemila e cento domani, quantunque sia certo che nessuno si presenterà a lottare con voi.

– Sì, ci sarà quel negro – disse l’ingegnere con voce triste.

– No, ve l’assicuro.

– Spiegatevi il vostro piano, dunque.

– A domani e fidatevi di me, signor Harris. Dovesse essere quel dannato negro anche il diavolo, non sfuggirebbe al tranello che gli preparerò io. Ora silenzio e aspettate domani, tranquillo e sicuro della vostra vittoria.

La scialuppa che aveva sempre rallentato, come aveva previsto lo scrivano, non giunse a San Francisco che un quarto d’ora prima della

mezzanotte, troppo tardi ormai per recarsi dal notaio e soprattutto a Cartown.

I due giovani cenarono insieme in un *bar*, poi verso la una si separarono dandosi l'appuntamento al Club Femminile.

Mancava mezz'ora all'apertura della sala del Club, quando Harry Blunt comparve fra la folla che si stipava dinanzi al palazzo, in attesa che l'emozionante asta venisse dichiarata ripresa.

Il giovanotto era irriconoscibile. Aveva gettati i suoi vestiti logori e si pavoneggiava in un bel costume da marinaio, di grosso panno azzurro cupo, con tanto di fascia rossa che gli saliva fino a mezzo petto e si era piantato sul capo un berretto da mozzo con un mezzo fiocco nel centro, assai vistoso.

Calzava poi stivali da mare, come se dovesse da un momento all'altro imbarcarsi su una delle tante navi che ingombravano la baia e teneva fra le labbra un grosso sigaro cubano che fumava con visibile soddisfazione.

Era seguito da due negri, vestiti anche essi decentemente, e che dall'aspetto sembravano due facchini del porto in abiti da festa e che fumavano anche dei Cuba.

Il giovanotto, dopo essere sgusciato fra la folla, si era fermato dinanzi ad una taverna di bell'aspetto, che rigurgitava di bevitori, in attesa forse che si aprisse il salone del Club Femminile.

Si trovava colà da cinque o sei minuti, quando uno dei due negri gli disse:

– Eccolo, *mister*.

Lo scrivano si era voltato vivamente. Sull'angolo della via era comparso mastro Simone, il Re dei Granchi, nel suo bizzarro costume di celestiale, seguito da due cinesi, certo suoi sudditi.

Un sorriso di compiacenza era comparso sulle labbra del bravo giovane.

Sprofondò le mani nelle tasche e mosse verso il Re dei Granchi, dicendogli con aria d'uomo annoiato:

– Giungete per tempo, mastro Simone. Ne avremo per un'ora ancora.

– Ah! Siete voi! – esclamò il negro che l’aveva subito riconosciuto.
– Come sta il vostro amico? È sempre risoluto a lottare con me?

– Mi pare che abbia rinunciato alla sua idea, dopo che gli avete mostrato il tesoro della Regina dei Granchi. Io ho cercato di persuaderlo che sarebbe stato inutile ostinarsi, non avendo ricchezze tali da competere colle vostre. Il fatto è che non l’ho ancora veduto giungere, quantunque mi avesse pregato di aspettarlo in questo *bar* e di condurvi anche voi.

– Che cosa vuole da me? – chiese il negro, un po’ sorpreso.

– Io credo che voglia farvi qualche proposta.

– Poteva farmela ieri sera.

– Era troppo irritato.

– Me n’ero accorto – rispose il Re dei Granchi, mostrando una dentiera da caimano.

– Mastro Simone, accettate un bicchiere di *gin*?

– Anche una pinta, se vorrete.

– Venite dunque. Ah!... Sono con due amici che pretendono essere anche vostri.

I due negri che lo avevano seguito si erano fatti innanzi.

– Sam e Zim – disse il Re dei Granchi, tendendo loro la mano. – Abbiamo lavorato insieme sulle calate del porto.

– È vero – risposero i due negri.

– Ebbene, andiamo a vuotare una pinta – disse lo scrivano. – Vi offro il bicchiere della partenza.

– Siete voi che partite? – chiese mastro Simone.

– Sì, questa sera salpo per l’Australia.

Entrarono nel *bar*, che come abbiamo detto era affollato e si sedettero ad un tavolo che avevano trovato libero.

Lo scrivano ordinò due bottiglie del migliore *gin*, poi fece il giro della sala fingendo di cercare l’ingegnere.

– Non è ancora venuto – disse, sedendosi presso il Re dei Granchi che aveva già empiti i bicchieri. – È bensì vero che ne abbiamo per un’ora prima dell’apertura dell’asta. Orsù, beviamo e scacciamo la noia.

I negri, grandi bevitori, specialmente di forti bibite, non si erano fatti pregare e anche i due cinesi che accompagnavano il Re dei Granchi avevano attaccate le due bottiglie con molta lena.

Non erano trascorsi dieci minuti che altre due bottiglie, e questa volta di whisky, avevano surrogate le prime.

Cominciavano ad essere tutti allegri, eccettuato lo scrivano, il quale fingeva di bere ingoiando solo qualche goccia di quegli ardenti liquori.

Ad un tratto estrasse un porta sigari di tartaruga che era pieno di Cuba e ne offerse al Re dei Granchi ed ai suoi due cinesi, dicendo:

– Me li ha regalati un capitano messicano giunto stamane da San Diego e che mi ha assicurato di non trovarsene di eguali nemmeno all'Avana. Servitevi liberamente; ne ho due cassette a casa mia.

Mastro Simone ne prese uno e l'accese, tosto imitato dagli altri, e siccome anche il whisky era finito, comandò della birra per snebbiare un po' i cervelli che cominciavano ad offuscarsi.

Avevano appena vuotate le tazze, quando si vide il Re dei Granchi lasciarsi sfuggire il sigaro e rovesciarsi sulla spalliera della sedia, come se una improvvisa ebbrezza lo avesse colto.

– Ohe, mastro Simone – disse lo scrivano, fingendosi spaventato. – Che pessimo bevitore siete voi!

– Lasciatelo dormire un quarto d'ora, *mister* – disse uno dei due negri. – L'asta non è ancora cominciata ed al momento opportuno lo sveglieremo.

– E vuotiamo un'altra bottiglia – disse uno dei due cinesi.

– Sì, di ginepro – rispose Blunt, sorridendo. – Il padrone del *bar* ne ha di quelle che si pagano due dollari l'una, ma che non si bevono nemmeno a New York.

Quando la bottiglia giunse, i due cinesi dormivano al pari del Re dei Granchi ed i due negri facevano degli sforzi supremi per tenere aperti gli occhi.

– Eccoli smontati – mormorò lo scrivano, stropicciandosi le mani.

Fece sturare il ginepro, quantunque ormai non vi era più alcun bevitore. Anche i due facchini avevano finito per addormentarsi.

Blunt chiamò il cameriere che lo aveva servito e mettendogli in mano due biglietti da dieci dollari, gli disse:

– Uno per le bottiglie, l'altro per te, purché lasci dormire in pace questi ubriachi. D'altronde non ti daranno alcun fastidio.

– Non li disturberò – rispose il garzone.

– Ed ora, – disse lo scrivano, – vedremo se quel furfante di Simone verrà a disputare miss Annie al signor Harris. Quando si sveglierà noi saremo a Cartown.

E si slanciò fuori dal *bar* che era ormai vuoto, essendo già l'asta cominciata.

Quando giunse nella sala del Club Femminile, dovette faticare non poco ad aprirsi il passo, tanta era la folla che si pigiava là dentro.

Si era appena inoltrato di qualche decina di passi, quando udì il notaio a gridare:

– Centomila dollari per la terza!...

Nessuno aveva risposto.

– La terza!... – ripeté il notaio. – L'asta è chiusa. Miss Annie appartiene al signor Harris.

Un urrah fragoroso rimbombò nella sala e durò qualche minuto, poi la folla si rovesciò attraverso le numerose porte che erano state spalancate.

Harry Blunt, col viso raggianti, si era precipitato verso il palco su cui aveva scorto l'ingegnere assieme al notaio.

– Signor Harris! – gridò. – Vittoria!... Vittoria!...

L'ingegnere, con un salto, era sceso giù dal palco, gettando le braccia al collo del bravo giovane.

– A voi devo la mia felicità! – esclamò con voce rotta.

– O meglio all'oppio – rispose lo scrivano, ridendo.

– E mastro Simone?

– Dorme come un orso grigio, ma faremo bene ad andarcene alla lesta. Quel furfante è capace di farmi la pelle. E miss Annie?

– È già partita per Cartown dove mi aspetta. Venite, Blunt!... Ho la mia carrozza sulla piazza.

– Vi seguo, signor Harris.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il Re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi
Il brik del diavolo

Eroi ed eroine

Le tigri di Mompracem
Il Corsaro Nero
Capitan Tempesta
La Montagna di Luce
La Stella dell'Araucania

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il Re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri
Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il Re della prateria
Avventure fra le pellirosse
La Sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La Gemma del Fiume Rosso
La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il Re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha

Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)

La Città dell'Oro

La Montagna di Luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi

La capitana del *Yucatan*

Le stragi delle Filippine

Il Fiore delle perle

Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di viaggi straordinari

Il capitano della *Djumna*

I naviganti della *Meloria*

La città del re lebbroso

La Stella dell'Araucania

Le meraviglie del duemila

La Bohème italiana

Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera

Le tigri di Mompracem

Pirati della Malesia

Le due tigri

Il *Re del Mare*

Alla conquista di un impero

Sandokan alla riscossa

La riconquista del Mompracem

Il bramino dell'Assam

La caduta di un impero

La rivincita di Yanez

La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero

La regina dei Caraibi

Jolanda, la figlia del Corsaro Nero

Il figlio del Corsaro Rosso

Gli ultimi filibustieri

[Trovali Tutti: Amazon.it](#)

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



www.rohpress.com